

MPA

«Non votiamo per il senatore a vita»

ROMA «Il Movimento per l'autonomia per il Quirinale non voterà scheda bianca, né intende convergere sul senatore a vita Giorgio Napolitano». Così il segretario federale del partito, l'eurodeputato Raffaele Lombardo, ieri mattina ha annunciato l'intenzione di non votare il candidato proposto dall'Unione.

L'Mpa può contare sui voti dei suoi 7 parlamentari, 5 deputati e 2 senatori. Secondo il leader del Movimento per l'autonomia, «la Repubblica ha bisogno di un presidente forte, capace di assicurare dignità alla Politica e alle Istituzioni, di superare i conflitti e di inaugurare la stagione delle riforme e della modernizzazione del Paese. Non si possono sacrificare questi obiettivi - ha osservato Lombardo - sull'altare di una qualunque grande ammuocchiata».

Partendo da queste premesse, nel pomeriggio Lombardo ha lanciato un appello al Cavaliere, dopo la conclusione del primo

scrutinio, invitandolo a non rinunciare alle sue prerogative, e dunque a trovare un'intesa sul nome del futuro Presidente.

«Berlusconi non attenda gli eventi ed eserciti il suo ruolo di leader dell'opposizione. Trovi un'intesa trasparente e autorevole sulle grandi attese del paese da affidare a un garante operoso e credibile che ne accompagni l'attuazione dallo scranno più alto della repubblica».

E ha sottolineato che «non è il tempo di presidenti figli del compromesso più o meno occulto». Per concludere che «sarebbe il successo del palazzo più deterioro e la sconfitta dell'Italia».

CIAMPI

Una cena ieri per salutare lo staff

ROMA Carlo Azeglio Ciampi ha preso congedo dai suoi più stretti collaboratori ieri sera, nel corso di una cena al Quirinale. Nel Salone degli Specchi, a tavola col presidente e la signora Franca c'erano il segretario generale Gifuni, la sua vice Melina De Caro, tutti i consiglieri e i consulenti, insieme alle

consorti. Trenta coperti in tutto.

In questi giorni Ciampi ha via via salutato i dipendenti del Palazzo del Quirinale e ha preparato gli scatoloni per il trasloco ormai imminente, nella casa di famiglia di via Anapo a Roma. L'appartamento è stato rimodernato nei mesi scorsi e anche il presidente è andato a fare un sopralluogo. Inoltre è già pronto a Palazzo Giustiniani lo studio che spetterà a Ciampi in quanto senatore a vita di diritto, al termine dell'incarico al Quirinale.

Il mandato del presidente della Repubblica scade il prossimo 18 mag-

gio, ma è probabile che Ciampi lasci con qualche giorno di anticipo per accelerare l'insediamento del suo successore se, com'è probabile, sarà eletto oggi.

Non sarebbe la prima volta. Ci sono vari precedenti. L'ultimo, quello del predecessore Oscar Luigi Scalfaro, che lasciò con 13 giorni di anticipo. Il mandato sarebbe scaduto il 28 maggio 1992. Ciampi fu eletto il 13 maggio. Scalfaro scrisse subito un atto di dimissioni che fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 15. Ciampi giurò il 18 ed entrò immediatamente in carica.

Il Cavaliere: «Mai uno di loro al Colle»

Vince la Lega e anche i più tiepidi in Forza Italia si arrendono. Pisanu: «Ha già subito due gol...»

di **Natalia Lombardo** / Roma

IL FIGLIOL PRODIGO Per il Carroccio «Berlusconi si è ravveduto» dalla tentazione di votare Napolitano, si compiace Roberto Maroni, vantando il merito di aver fatto fare marcia indietro a Fini e Casini. Il Caimano ha così ricompattato la Cdl sull'asse con la Lega.

«Voteremo scheda bianca alla terza e anche alla quarta votazione», annuncia convinto Berlusconi alle due, dopo aver votato in coda alla seconda «chiamata» la prima scheda bianca. Ma dal pomeriggio alla serata tra i «falchi» di Forza Italia e la Lega si studia il modo per «blindare» il voto di stamattina, così da far saltare fuori come una cartina di tornasole il «soccorsor» che da destra potrebbe arrivare a Napolitano. Una blindatura «anti-Udc». Scheda bianca, non ritiro della scheda o scrivere il nome del leader di ogni partito? Silvio Berlusconi già dalla notte prima aveva archiviato la possibilità di un voto condiviso su Giorgio Napolitano: «Il nostro elettorato non capirebbe mai un voto ad una personalità dell'altra parte politica», ha detto ieri entrando a Montecitorio dando per scontato che «per tutta la Cdl un Ds al Quirinale non è condivisibile». Lo aveva già

sbandierato Calderoli alle dieci: «Ho telefonato a Berlusconi, mi ha dato ragione». La sera prima il Caimano dubbioso stava quasi cedendo alla *moral suasion* di Casini e di Fini, finché «non gli abbiamo fatto un bello shampoo», racconta orgoglioso il leghista Giorgetti, «e con una telefonata a Bossi gli abbiamo fatto capire che sarebbe stato schiacciato dall'asse An e Udc». Un quadro che Berlusconi già temeva. Formalmente per salvare la coalizione «si è ravveduto, è un bene per tutti», spiega in serata Maroni che nella mattina ha incontrato Bossi a Gemonio. Casini ieri ha demandato Cesa e Buttiglione nella *mission* di redenzione: cercare di far convergere Silvio su Napolitano, ma l'ex premier resta fermo a quel «mai un comunista sul Colle» declamato a Milano. E anche agli alleati ha ripetuto: «È sempre un ex Pci». Hanno vinto gli *animal spirits* di chi, nella Cdl, dice i comunisti hanno occupato tutto», commenta un autorevole esponente di An. Uno slogan che sarà il tormentone dell'opposizione. Ma proprio la prossimità delle amministrative potrebbe aver rafforzato il rifiuto dell'accordo. «Berlusconi non è fa-



Silvio Berlusconi ieri nell'aula di Montecitorio con alcuni suoi fedelissimi durante la seconda votazione. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

cilmente dominabile», commenta Pisanu di FI: «Il centrosinistra non può pensare di aver segnato due gol con la presidenza delle Camere e poi pretendere di concordare il terzo, scegliendo loro la palla e la porta». Il cavaliere ieri alle due ieri aveva escluso gesti dimostrativi (e fermato una lettera alla Cdl della solerte azzurra Bertolini): «Non credo che usciremo dall'Aula, parteciperemo al voto». Pungolato dai cronisti su eventuali «inciuci» con D'Alema, ha escluso anche quelli: «Non esiste». Nella girandola di incontri e minivertici in serata a Montecitorio, con Berlusconi che anche alla terza votazione si è pre-

sentato nell'ultimo minuto utile. Esce dall'aula con Mara Carfagna. Poi senza dire una parola va nella stanza del presidente del Consiglio ricevendo la spola di fidatissimi: Giulio Tremonti (perno dell'asse con la Lega, insieme a Brancher), Paolo Bonaiuti, Elio Vito, La Loggia, l'ipotesi blindatura si è fatta più forte. Ogni partito vota un suo candidato di bandiera, magari un leader. È la soluzione che il leghista Caparini chiama «da Prima Repubblica», è il colmo per noi ma è l'unico modo perché ogni partito conti i suoi voti e scopra chi fa gli inciuci...». Possibilità valutate in tele-vertici notturni, le decisioni finali saranno

prese stamattina prima del voto delle 9,30. «Faremo una sorpresa», annuncia la Lega. Votare Bossi non lo sarebbe (ieri sera ne ha avuti 38, i loro parlamentari). Perché di voti scappati fuori dal recinto Cdl, in favore di Giorgio Napolitano, potrebbero essercene «in misura determinata», calcola un centrista: dall'Udc, dai «liberal» forzisti, come Bondi e Cicchitto (meglio lui che trovarsi D'Alema) e in An il corpo ex missiono era propenso a votare l'ex presidente della Camera, come avevano detto subito Storace e Briguglio. Ieri Berlusconi ha partecipato ai funerali degli alpini uccisi in Afgha-

nistan, poi è tornato a Palazzo Chigi: primo vertice con Fini, Casini e Cesa, segretario Udc. Assenti i leghisti («a questi vertici siamo invitati a intermittenza»). Qui il leader Udc ha insistito nell'idea che fosse «un errore non votare Napolitano», ma senza esiti. Interrotto il vertice per ricevere il presidente egiziano Mubarak facendo ancora gli onori di casa da premier in carica. Poi la spola tra Palazzo Grazioli e Montecitorio passando per il tunnel sotterraneo, evitando fischi di folla. Altro incontro a vuoto con Fini e Casini, poi la messa a punto con i «falchi» verd'azzurri. Tranquilli, però: Silvio non ha intenzione di migrare ai Caraibi...

OCCHETTO

«Voterei senza dubbio Napolitano»

ROMA «Voterei senza dubbio Napolitano, innanzitutto perché adesso si vota quel nome e non un nome in alternativa all'altro. E poi perché il metodo che ha portato al nome di D'Alema proprio non mi convince». Così Achille Occhetto, Coordinatore Nazionale dell'associazione Il Cantiere per il bene comune, ospite l'altra sera di Diaco a 'Era la Rai21.15', è entrato nel dibattito per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Occhetto, che attualmente non è parlamentare, in quanto non si è candidato alle ultime elezioni politiche, è stato anche molto duro verso il centrosinistra: «Nell'Unione vige ora una logica partitica senza partiti in un clima che sa di muffa. Ma chi lo ha detto che il Presidente della Repubblica deve essere un Ds?», ha dichiarato commentando le trattative per eleggere il presidente della Repubblica. Nel Cantiere Occhetto si è speso molto per il «rinnovamento della politica».

L'ex leader del Pds ha anche criticato fortemente Piero Fassino: «Le cose che scrive Fassino tipo proclama del futuro Presidente della Repubblica stanno proprio a significare che siamo all'interno di una serie di apparati dominati da logiche spartitorie e meschine».

E alla fine anche Bondi restò solo

ROMA Giorgio Napolitano è «il male minore», scriveva Sandro Bondi, fedelissimo di Silvio Berlusconi, su La Stampa ieri, dove spiegava: «Napolitano ha rappresentato uno dei pochi tentativi di fuoriuscire dalla tradizione comunista per approdare a quella socialdemocratica, se pure con poco coraggio e nessuna determinazione». «Rispetto a D'Alema che è il vero continuatore dell'esperienza comunista e togliattiana. Napolitano - continuava Bondi - rappresenta, anche agli occhi dei nostri elettori, un uomo politico moderato e istituzionale». Ma la giornata non è andata come Bondi auspicava. In poche ore più che il fido Sandro Berlusconi ha preferito ascoltare le sirene leghiste, partito che gli garantisce molti voti al nord. E una volta che Bondi si era messo sul binario del buonsenso, il buonsenso si è perso per strada. A Bondi resta la testimonianza. Anche se qualcosa la sua semina porterà a raccolto, visto che dentro Forza Italia le cose non sono così granitiche, e cioè non sono tutti in fila dietro al capo.



Gianfranco Fini e Pisanu ieri alla camera. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Quei forzisti tentati dal «tradimento»

«Non ritirate la scheda». Così si pensa di impedire il voto a Napolitano

di **Angela Bianchi** / Roma

«IO QUASI QUASI la scheda non la ritiro»: lo dice quasi per gioco Guido Crosetto. Ma non scherza più il coordinatore forzista del Piemonte quando

al suo turno si presenta davanti alla presidenza ed invece di ritirare la scheda alza visibilmente le mani in aria e fa dietrofront. «Bravo, dai un segnale!», lo incitano i suoi colleghi di partito, preoccupati che la tentazione inciucista possa far breccia anche tra gli azzurri: alle 18 della sera è infatti quasi una certezza. «C'è chi nel nostro partito, all'insaputa del capo, sta trattando voti», viene detto. Le voci si rincorrono e qualcuno fa pure i nomi e i cognomi dei presunti inciucisti. Denis Verdini, coordinatore della campagna elettorale, del resto lo va ripetendo: «Per me il presidente della Repubblica si vota sempre. Sempre!». E per Elio Vito questa storia di starme fuori convince poco. Margherita Boniver lo dichiara poi pubblicamente: voterà Giorgio Napolitano. «Perché da un punto di vista politico è una persona affidabile che saprà svolgere un ruolo di garanzia con molta scrupolosità».

Per questo Crosetto, forte dei suoi due metri di altezza, decide la mossa plateale di non ritirare la scheda della terza votazione, l'ultima che esige il quorum dei due terzi: «Se nessuno dei nostri la ritirerà anche alla quarta, nessuno può dare voti a Napolitano». Non è infatti solo l'Udc ad essere tentato di andare in

«soccorsor» del presidente: anche in Forza Italia non tutti hanno gradito la decisione di chiudere la porta in faccia anche all'ex presidente della Camera. «In fondo il suo nome lo avevamo fatto anche noi domenica scorsa nella nostra riunione», ricorda qualcuno. Ma Ferdinando Adornato, che quando militava nel Pci era più a sinistra di Napolitano, lo ribadisce: «È vero: la sua candidatura è senz'altro un passo in avanti, ma il metodo continua a non convincerci. E la nostra gente non lo capirebbe». Altro discorso sarebbe se oggi, con un colpo di scena, il centrosinistra non riuscisse ad eleggerlo: «Si riaprirebbe il tavolo di trattativa. E noi abbiamo proposto nomi di sinistra, da Amato a Marini». Adornato ci spera e con lui i molti che ieri sera volevano blindare il voto forzista e di tutta la Cdl. Ma come? «Quella di non ritirare la scheda è una cosa che non sta né in cielo né in terra. Sarebbe di una gravità inaudita: noi siamo il primo partito italiano e non possiamo decidere un atto del genere. Lo capirei se fossimo a rischio di regime, ma questo rischio non c'è. Manco se il candidato fosse stato D'Alema, anzi», Lino Jannuzzi non trattiene il proprio sconcerto di fronte ad una simile ipotesi. Eppure la tentazione c'è: segno che le crepe dentro Forza Italia sono più forti di quel che si vuol far credere. «Segno che è forte la convinzione che Napolitano verrà comunque eletto anche con un consistente voto da parte dell'Udc e qualcuno dei nostri vuole essere

dentro la partita», confidano dai piani alti. Adornato smentisce categoricamente. E ripete: «Da noi non arriverà nessun voto: il nostro popolo non lo capirebbe». E quello del popolo è un leit motiv generale: c'è chi parla di centralini del partito intasati. «Sa quanti chiamano da Torino allarmati per la dichiarazione conciliante sulla Stampa di Bondi?», fa sapere un parlamentare di là. «Anche a Milano c'è gran fermento e lì ci giochiamo la partita delle elezioni», gli fa eco un collega meneghino. «Un gruppo di camionisti mi ha detto: non vi azzardate a mandare sul colle quel comunista», si unisce al coro un eletto in Val Camonica.

Poco distante sospira sconsolato Marcello Dell'Utri: «Ma il popolo non fa politica!». Fosse stato per lui al colle non Napolitano ma D'Alema sarebbe dovuto andarci ed ora dichiara, da buon soldatino, che voterà scheda bianca se sarà la decisione finale. «Se il candidato fosse stato D'Alema da parte nostra gli sarebbero arrivati un centinaio di voti», rivela Jannuzzi. «Probabilmente anche il mio», confida il cossigliano Piero Testoni. «Peccato che Confalonieri con il suo appoggio lo abbia bruciato, così come Casini sta bruciando Napolitano. Nessuno sa emulare la Dc nella gestione di queste partite», commenta Carlo Vizzini ricordando di quando, da segretario del Psdi, contribuì a far eleggere proprio l'esponente dell'allora Pci alla presidenza della Camera. Ed oggi che succederà? «Spero che la notte porti consiglio», chiosa Dell'Utri rimuginando sulla «grande occasione persa».